

La fine è nel principio, eppure si continua

Confini d'amore e amore per i confini

Spunti per una lettura di *Geapolitica* by Lihi Turjeman

Si può amare solo ciò che si capisce oppure si conosce solo ciò che si ama?

Stai di fronte a un'opera di Lihi Turjeman, ti perdi nella dimensione estatica che immediatamente produce, e ti chiedi da che parte stare. C'è sempre una scelta da affrontare, un percorso da prendere osservando i suoi lavori, perché ogni centimetro di tela, ogni gesto pittorico dell'artista è materia di segni, di tracciati, di prospettive – in fin dei conti di confini: *Geapolitica*.

Che cos'è un confine: una linea che divide oppure un luogo d'incontro? Da una parte, i confini sono **soglie**, tanto più promettenti quanto rischiosi. Soglie che aprono al non-conosciuto, al non-dove, all'assolutamente Altro: si può amare davvero ciò che si percepisce se è sconosciuto all'animo, se non può essere riportato a un'esperienza filtrabile attraverso ciò che conosciamo del mondo? Dall'altra, i confini sono **barriere**, legami, tanto più stretti quanto più praticati, conosciuti e radicati nella nostra cultura.

Sperimentiamo questo genere di confini ogni giorno, sulla nostra pelle: sono il fiato corto dopo una lunga corsa, il pungiglione dentro le gengive quando addentiamo un gelato troppo freddo, l'ottundimento dopo una notte alcolica. Confini di noi stessi e delle nostre possibilità. Più politicamente, sono il disagio che ci sorprende di fronte agli sbarchi degli immigrati, l'improvvisa paura di essere seguiti attraversando un parco di notte, l'attimo di stupore di fronte alla manifestazione di una malattia sul corpo vivo di una persona. Ogni stupore, anche se innescato dal rifiuto, corrisponde a una certa forma di spiritualità, ogni limite è una possibilità di superamento, la concreta e corporea offerta della vita a capire perché ci è stato dato: possiamo comprendere davvero solo ciò che amiamo, ciò che siamo?

Soglie e segreti

Geapolitica non risponde alla nostra iniziale domanda. Si badi, non è una mancanza di argomenti, ma una prospettiva – termine assai caro all'artista – diversa, come in fondo diversa è la prospettiva da cui siamo costretti ad ammirare i suoi lavori.

Il messaggio delle opere prodotte dalla Turjeman gioca con l'idea di **soglia** e di **segreto**, piuttosto che di contenuto. In *Geapolitica*, l'artista restituisce due distinte vie di accesso al suo lavoro. Due "soglie" attraverso le quali sbirciare e giudicare la sua creazione, la Creazione, perché, in fondo, l'arte è sempre il buco della serratura attraverso cui proviamo ad accedere al segreto della vita come la sperimentiamo.

La prima soglia è dunque quella che non si attraversa, una **via ottica**. Non si tratta di un percorso di induzione platonica, ovvero dalla materia particolare alla bellezza universale. Piuttosto di una *via negationis*, cioè di una via attraverso il rifiuto a passare oltre, un suadente e scettico invito a rimanere nella gioia del godimento sensibile, una via aporetica che non conduce in nessun luogo se non verso la meraviglia di trovarsi dove si è. La soglia diventa un confine insuperabile, i segreti rimangono segreti e continuiamo a **danzare sul confine**, godendo di una felicità della superficie.

La seconda soglia è una **via esperienziale**, imprevedibile. Una via ardua e scomoda, perché è un passo oltre la porta, un invito a entrare all'interno del processo creativo dell'artista. Che cosa c'è dentro, meraviglie o atrocità? Soprattutto, chi c'è dentro? E ancora, come direbbero i Pink Floyd, «is there anybody out there», c'è davvero qualcuno là fuori?

È bene essere consapevoli che, se si sceglie questa via, il lavoro della Turjeman non porta *dentro di sé* – la sua arte è vulcanica, materica, accesa, provocativa. Conduce piuttosto *fuori*, all'esterno delle nostre barriere mentali e corporee, delle nostre zone di comfort. Un'arte che chiede coinvolgimento, vero

passaggio di stato. Allo spettatore è chiesto continuamente di entrare – **HAVE** è il saluto che si legge sulla soglia della *Casa del Fauno* di Pompei – in uno spazio di attraversamento. Un ingresso per superare qualcosa, non per arrivare da qualche parte – e il vuoto con le montagne sullo sfondo di **HAVE\HERE** è un chiaro segno aperto al mistero dell'oltre-passare, dell'oltre-mondo, dell'oltre-luogo.

Mistero senza significato

Quali segreti si celano oltre la soglia? La drammatizzazione pittorica di Lihi Turjeman non li svela, in quanto meno interessata al senso e più all'atto della creazione.

Varcare la soglia e accettare il **mistero**, anche se all'interno non ci fosse significato. Forse è questo il nucleo più affascinante di *Geapolitica*. L'invito pressante e urgente a stare qui, ora, in una determinata e particolare situazione di dubbio prospettico, in un misterioso momento di impasse dove è possibile ricercare il segreto delle cose diventandone parte. Il lavoro **HAVE\HERE** è un davvero un saluto augurale e ospitale, oppure è da intendersi come un celato desiderio di possesso? L'omaggio ottico a vecchi pavimenti a moduli geometrici, che si può ammirare nel lavoro *Dreams and Drama*¹, ossessivo fino alla cancellazione di sé stesso, indica una strada o è un labirinto? E le griglie che si intravedono nella serie delle quattro tele chiamate *Rootstock*, dove collocano lo spettatore? Sono finestre verso un mondo lunare o sbarre che ci costringono?

Mi piace pensare che Lihi Turjeman, in *Geapolitica*, indaghi l'impossibile, e trovi la perdita: di senso, di ispirazione, di memoria, di direzione. Quali confini bisogna attraversare o non attraversare per recuperare ciò di cui si sente la mancanza o l'assenza? Comunque sia, a qualunque perdita di significato sia condannata, l'arte della Turjeman è sempre disposta a una incrollabile ricerca. Pur non ci fosse niente oltre il confine, vale la pena di cercare il vuoto, che *Geapolitica* rappresenta con continui richiami ai buchi, alle orbite, agli occhi senza sguardo, agli ambienti lunari? Vale la pena di farlo perché l'uomo è il solo essere in grado di superare i confini, il solo in grado di riflettere a fondo su sé stesso, valicando l'incoscienza della materia in una baraonda psichica che dice della sua stessa esistenza. Se oltre la soglia anche sapessimo nessuno ad aspettarci, se il nostro sentiero fosse già terminato al primo passo, il destino dell'arte è quello di spronarci alla seconda falcata e, da lì, fino a quella estrema. In fondo, come scrisse Beckett nel suo *Finale di partita*: «La fine è nel principio, eppure si continua».

Gabriele Pieroni

¹ *Dreams and Drama* è l'omonimo titolo del libro di Alan Roland, saggio di critica psicoanalitica sul rapporto tra creatività e artista.